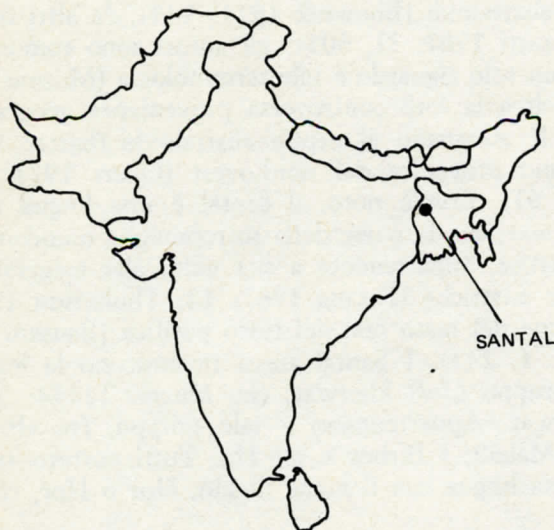


LA PARENTELA FRA I SANTAL DEL BANGLADESH

Luigi Pussetto

Pontificio Istituto Missioni Estere, Milano



L'Uomo presenta in questo numero due articoli incentrati sul medesimo tema, la terminologia della parentela, benché del tutto diversi per taglio e per i problemi che ciascuno intende sollevare.

Il primo saggio, frutto di prolungate ricerche sul terreno fra i Santal del Bangladesh condotte da Luigi Pussetto, missionario del Pime, mira a dare, con la massima precisione ed estensione possibili, il quadro linguisticamente controllato della terminologia parentale santal.

Il secondo, a firma di Alberto M. Cirese, propone la sostituzione del sistema di notazione della terminologia della parentela normalmente in uso — ritenuto limitato nelle sue capacità espressive e calcolistiche — con un nuovo sistema che superi tali limitazioni, e ciò attraverso l'applicazione degli strumenti forniti dalla moderna logica delle relazioni. Proprio la meticolosa registrazione di Pussetto, unita alla particolare natura della terminologia santal — che giunge ad individuare e differenziare fra loro anche congiunti e affini assai lontani — fornisce a Cirese la base etnografica e gli spunti critici che gli occorreavano per affinare concretamente e dare alla luce il contributo di carattere teorico che da alcuni anni egli veniva maturando.

Questa nota redazionale vale dunque a spiegare il deliberato abbinamento dei due saggi che seguono, e anche i costanti riferimenti all'articolo di Pussetto contenuti in quello di Cirese.

[N.d.R.]

I Santal, dei quali mi occupo nel presente articolo, rappresentano una delle etnie numericamente e culturalmente più ragguardevoli fra l'ampia congerie delle minoranze tribali della regione indiana in senso lato, a tutt'oggi ancora note in India sotto il semplice e comprensivo appellativo 'le tribù'. Sulla base dei dati antropometrici essi vengono classificati da alcuni come Pre-dravidici o Proto-australoidi (Bhownik 1971: 149), da altri come Paleoindidi (Biasutti 1967: II, 605); gli autori sono comunque in disaccordo non solo riguardo a tale terminologia (Murmu 1954: 55) ma anche circa la loro controversa provenienza geografica: mentre alcuni li assegnano al ceppo australoide (Sattar 1971: 53), altri li fanno provenire dal nord-ovest (Obert 1971: 20, Murmu 1954: 61). Com'è noto, il santal è una lingua munda del ceppo kherwar, che fa parte della sottofamiglia munda-mon-khmer o austroasiatica, appartenente a sua volta alla maggiore famiglia delle lingue austroiche (Fasana 1967: 12; Thompson 1923: 312), classificazione del resto non del tutto pacifica (Bausani in Grottanelli 1965: I, 245). I Santal stessi riconoscono la loro appartenenza al gruppo (*dol*) kherwar, che Murmu (1954: 74) chiama razza kherwar. Appartengono a tale gruppo, fra altri, anche i Munda, i Mahali, i Birhor e gli Ho. Tutti costoro si chiamano nella propria lingua con il nome di Ho, Hor o Hor̥, che significa 'uomini'.

Il nome *Santal* è stato ormai pacificamente accettato dagli interessati, che parlando fra loro preferiscono tuttavia definirsi con il nome di *Hor̥*.

I Santal in Bangladesh

In quale epoca i Santal, sparsi un po' ovunque nell'India centro-orientale, con gli aggruppamenti più numerosi nel Santal Pargana del distretto di Bihar, siano giunti nell'odierno Bangladesh, non è dato sapere con precisione. Murmu non esita ad affermare che i Kherwar raggiunsero il Bengala, per poi spingersi oltre, subito dopo i primi scontri con gli Ariani invasori (che con valutazione cronologica alquanto discutibile egli colloca addirittura intorno al 2500 a.C.). Egli ritiene comunque che i Santal si siano diffusi nel Bengala dopo avere acquistato la loro attuale identità etnica, vale a dire non dopo il 1000 a.C. (Murmu 1954: 66-71). Si sa ad ogni modo che con l'invasione musulmana in tutta la re-

gione del Gange, dopo scontri sanguinosi con gli odiati Turuk, i Santal si ritirarono poco alla volta verso l'altopiano di Chota Nagpur. E così deve essere successo anche per i Santal sparsi nel Bengala, che fu occupato dai musulmani verso il 1200 ad opera di Muhammad Guri, e fu teatro di lotte e massacri fin oltre il 1570 con l'avvento dell'impero del Gran Mogol (Pareja 1951: 220).

I primi dati reperibili che riguardano i Santal di cui qui mi occupo risalgono al 1881 (Sattar 1971: 63). Stando al censimento di quell'anno, comparivano Santal anche nei distretti di Kulna, Jessore, Pabna e Chittagong. È indubbio che anche oggi in questi e altri distretti, come ad esempio Dacca, vivono gruppi di Santal, ma in numero trascurabile. I distretti in cui attualmente essi sono concentrati sono, dal sud al nord, Rajshahi, Bogra Rangpur e Dinajpur. Sono tutti discendenti di emigrati dal Santal Pargana, meno un limitato numero di vecchi che nacquero essi stessi in tale paese e da esso provengono dunque direttamente.

Stando a una valutazione avanzata da Sattar (1971: 63) i Santal del Bangladesh dovrebbero attualmente aggirarsi intorno al milione. Nei miei anni di permanenza in quello che allora era il Pakistan orientale (1954-65) e nell'attuale Bangladesh (1972-76) io sono venuto a contatto con numerosi Santal di tutti i quattro distretti sopra nominati; tuttavia i dati sulla parentela utilizzati nel presente studio si riferiscono prevalentemente ai distretti di Dinajpur e di Rangpur.

Tempo e metodo di ricerca

Nelle ricerche tra la gente di villaggio feci esclusivamente uso della lingua santal, e ciò mi facilitò assai il compito. Avevo iniziato lo studio della lingua santal nel 1957, servendomi di una grammatica scritta a mano da P. Rocca del Pime, che lavorò con passione tra i Santal del Bengala dal 1901 fino al 1929, anno della sua morte. Poco dopo toccò a me scrivere tutte le matrici della grammatica santal dell'Obert, allora Vescovo di Dinajpur, pubblicata in seguito a Milano nel 1960 dalla Tipografia del Pime, e ristampata nel 1971 dall'Istituto Geografico De Agostini di Novara, insieme al libro dell'Obert, *La Tribù dei Santal*. Questa grammatica mi fu molto utile. Ma quello che mi giovò di più nell'imparare la lingua fu il costante contatto con i bambini santal durante la mia permanenza a Dhanjuri nel distretto di Dinajpur,

dalla metà del 1959 al maggio del 1965. Inoltre mi fu assai utile durante quegli anni lo scrivere prediche, avvisi, spiegazioni di catechismo e discorsi, poi farmeli correggere dai maestri santal della scuola. I raduni mensili dei catechisti della zona di Dhanjuri, specialmente negli ultimi anni, mi diedero un'ulteriore spinta a perfezionarmi nella lingua.

Studiai a fondo l'argomento della parentela fra i Santal del Bangladesh durante l'inverno del 1974, mentre mi trovavo a Dhanjuri, e poi mentre mi trovavo a Suihari, alla periferia di Dinajpur, dai primi del gennaio 1975 fino all'agosto dello stesso anno. Rividi alla fine, con l'aiuto di Suku Hasdak', profondo conoscitore della buona tradizione santal, tutti i punti su cui permanevano dubbi. Dopo un terzo rifacimento totale del lavoro eseguito nei mesi precedenti, mi parve di avere ottenuto un risultato soddisfacente. In realtà permangono ancora alcuni dubbi, di cui parlerò volta per volta.

Negli ultimi due mesi, mentre perfezionavo il lavoro già svolto e, allo stesso tempo, continuavo le ricerche sotto la guida di Suku Hasdak', feci ampio uso di diagrammi, visto che il mio maestro vi prendeva vivo interesse e ne afferrava perfettamente l'uso.

Nel frattempo consultai tutti i testi sui Santal dell'India e del Bangladesh che potei avere a disposizione. Tra di essi quelli di Monfrini (del quale posseggo anche quattro quaderni manoscritti) di Obert, Brambilla, Thompson, Strong, Malley, Bose e Orans non trattano della parentela santal, anche se vi si possono incontrare termini di parentela. Molto utili mi furono, specie all'inizio, i dizionari del Campbell e del Bodding, per l'esattezza dei termini di parentela fedelmente riportati.

Sattar in uno dei suoi libri riporta una lista di nomi molto imperfetta e di nessuna utilità per uno studio (Sattar 1971: 76-77). Archer parla abbastanza a lungo della parentela, ma si sofferma a descrivere la parentela scherzosa e i tabù riguardanti il vitto e i rapporti sessuali (Archer 1974: 79-80, 84-86). Il libro della tradizione santal parla molto brevemente delle relazioni che intercorrono tra parenti, e accenna alla parentela di villaggio (Skrefsrud 1958: 128-31). Vijay Kochar tratta invece espressamente e a lungo della parentela santal. Egli svolse le sue ricerche a varie riprese nel villaggio di Kuapara nel distretto di Birbhum del Bengala Occidentale (Kochar 1970: 62-79).

La parentela

Il termine usato per indicare la parentela in santal è *sagai*. Kochar distingue in pratica tra parentela e affinità chiamando la prima *sagai* e la seconda *kutum*. In un diagramma, nel suo libro, include sotto *kutum* gli affini più prossimi (Kochar 1970: 61). Vi include anche la sorella del padre, ma forse per una svista, o semplicemente perché voleva tenerla fuori da quella che egli chiama il *lignaggio di cooperazione*. Poi la esclude dall'elenco dei *kutum* che, secondo lui, sono:

- (i) marito della sorella del padre, della sorella e della figlia.
- (ii) fratelli e sorelle della madre e loro rispettivi figli e figlie.
- (iii) padre e madre della moglie, fratelli e sorelle della moglie, fratelli della madre della moglie.
- (iv) padre e madre della moglie dei figli, padre e madre dei mariti delle figlie, padre e madre delle mogli dei fratelli (Kochar 1970: 62).

Prudentemente dice che quanto afferma riguarda il villaggio di Kuapara, dove egli svolse le sue indagini. Ma ciò è contrario a quanto si legge nel libro della tradizione santal: « *Hor hopon reak' do asol bar leka sagai, janam sagai ar bapla topol sagai* », e cioè « I Santal hanno due tipi fondamentali di parentela (*sagai*), la parentela (*sagai*) che ha origine dalla nascita e la parentela (*sagai*) che ha origine dal vincolo matrimoniale » (Skrefsrund 1958: 128).

Numerose volte ho messo in risalto la differenza che passa tra un consanguineo e un affine, perfettamente compreso dagli ascoltatori, ma nessuno mai mi ha posto di fronte ad una simile distinzione di vocaboli, sebbene i Santal siano portati per natura a distinguere. Al più mi sono sentito rispondere: « *Enhō peṛa kanako* », cioè « tuttavia sono parenti ». *Peṛa* ha una portata più ampia di *sagai*. Infatti comprende anche gli amici intimi. Ma allora perchè non adoperare semplicemente la parola *kutum* in un simile contesto?

Infine nessun dizionario santal da me esaminato fa questa distinzione. Mochar dice pure che *bhāiadi*, *sagai* e *guṣṭi* sono più comunemente usati per parenti in linea paterna, e includono qualche volta i membri del sotto-clan (Kochar 1970: 54). Già si è visto quanto concerne *sagai*. Per quanto mi risulta, *bhāiadi* non riguarda soltanto parenti in linea paterna, ma tutti coloro che

sono in relazione di fratelli: pertanto non solo i figli del fratello del padre, ma anche i figli della sorella della madre.

Gusŋi molte volte significa consanguinei, ma secondo Bodding significa anche affini (Bodding 1934: 507). Personalmente debbo confessare di non avere preso in considerazione il termine, e senza un motivo particolare. Forse ero troppo abituato a sentirlo usare nelle espressioni: razza di serpenti velenosi, razza di cani, progenie di ladri, progenie di streghe.

Oltre alla parentela di sangue e di affinità, esiste una parentela fittizia detta *ato sagai* o parentela di villaggio, in forza della quale alcuni si comporteranno come consanguinei e altri come affini pur senza avere un vincolo reale di consanguineità o di affinità. Tutto ciò, spiega il libro della tradizione, è per facilitare le relazioni tra gli abitanti di un villaggio (Skrefsrud 1958: 129). Questa parentela esiste, tra me e quelli del mio clan, tra me e quelli del clan di mia moglie. Un'altra parentela fittizia, in certo qual senso più ampia in quanto esce dai limiti del villaggio è detta *kuli ŋapam peŋa*, cioè parentela per richiesta vicendevole. Generalmente però anche in questo caso si tratta di membri di uno stesso clan.

Mi risultò chiaro fin dall'inizio che dai vari gradi di consanguineità e affinità reale o fittizia dipendeva il comportamento sociale dei singoli nella comunità, entro o fuori i limiti del villaggio. Così certi atteggiamenti di rispetto massimo, a volte unito a evitazione; oppure atteggiamenti di familiarità spinta al massimo. Così l'uso del 'tu', del 'voi', del 'voi due' e del 'noi' indirizzato a terza persona, che però non sono in stretta relazione con la familiarità spinta o il rispetto massimo. Anche l'obbligo di cooperazione nelle necessità materiali e nei doveri religiosi-cerimoniali dipende dal grado di parentela.

Descrizione dei termini di parentela

Inizio la descrizione dei singoli termini di parentela con quelli indicanti il padre e la madre:

baba, ba, apa = padre.

a. *baba* ha valore classificatorio, e comprende:

1. tanto il genitor quanto il pater
2. il padre del padre, il padre della madre

3. i fratelli germani, uterini, consanguinei e adottivi del padre
4. i mariti di tutte le sorelle della madre
5. il padre del marito
6. tutti i fratelli del padre e della madre del rispettivo coniuge
7. tutti i mariti delle sorelle del padre e della madre del rispettivo coniuge.

Faccio notare che *baba* è termine descrittivo del pater quando questi è padre adottivo o il marito comperato della madre (*teṅgon jāwāe*).

Kaka baba è il termine esatto per il pater che succede al genitor morto, che si presume sia un fratello minore di quest'ultimo.

Baba è anche allocutivo per il genitor e per il pater in tutti i casi.

b. *ba* è termine allocutivo usato di preferenza dai Santal del distretto di Dinajpur e di Rangpur per tutti gli individui sopradetti.

c. *apa* senza particella pronominale è usato solo in alcune forme composte. Es. *eṅga apa*, i parenti che hanno responsabilità di me; oppure è usato come aggettivo. Es. *apa maya*, la compassione paterna.

Ma dirò: *apuñ* = mio, nostro padre

apum = tuo, vostro padre

apat = suo, loro padre

Mentre *nam apuñ* e così via è il termine descrittivo del pater corrispondente a *kaka baba*.

L'allocutivo di *apa* è *apuñ* o *apum* sia per il pater che per il genitor.

Come per il padre, così per la madre esistono tre termini:
gogo, *go*, *eṅga* = madre.

a. *gogo* è usato di preferenza dai bambini, ma lo usano pure i grandi come termine descrittivo e come allocutivo.

b. *go* ha valore classificatorio e indica:

1. la madre e la matrigna
2. la madre del padre e la madre della madre
3. tutte le sorelle della madre
4. tutte le mogli dei fratelli del padre
5. la madre del marito

6. tutte le sorelle del padre e della madre del rispettivo coniuge
7. tutte le mogli dei fratelli del padre e della madre del rispettivo coniuge.

È usato come allocutivo per tutte le persone sopradette; come descrittivo semplice per la madre e la madre adottiva nel caso in cui il figlio è un trovatello.

c. *eŋga* ha vasto impiego parlando di cose e di animali. Ad esempio *eŋga* è detta l'intelaiatura principale di uno sgabello di corda, la testata del letto di corda; si dice *merom eŋga* la capra che ha i piccoli. Riferendosi a persone assume la particella pronominale; perciò dirò:

eŋgaŋ = mia, nostra madre

eŋgam = tua, vostra madre

eŋgat = sua, loro madre

Il vero termine descrittivo della matrigna è *kaki eŋgat* in quanto si presuppone sia la sorella minore della defunta madre, anche se poi di fatto non lo è. Noto che la matrigna che non voglia prendersi cura dei figli della defunta moglie del marito viene detta *kaki gaŋhan*.

Venendo ora a parlare di quelle persone che noi chiamiamo nonni e bisavoli, nipoti (abiatici) e pronipoti, faccio notare che quando userò i termini padre e madre, oppure genitori, sono in essi compresi tanto il genitor quanto il pater, la madre e la matrigna; con il termine fratelli comprendo germani, uterini consanguinei e adottivi; accezione parimenti ampia ha il termine figli. E ciò perché, per quanto riguarda la parentela santal, sono tutti uguali.

Per nonni e nipoti esistono nomi descrittivi vari e un termine classificatorio *gorom* = nonno, nipote. Comprende:

A.

a. padre e madre dei miei genitori

b. fratelli e sorelle, con i loro rispettivi coniugi, del padre e della madre dei miei genitori.

B.

a. tutti i figli dei miei figli

b. tutti i figli dei figli dei miei fratelli e delle mie sorelle.

Tutti i membri del gruppo A, rivolgendosi ai membri del gruppo B li chiamano *gorom*, e viceversa. Quando si esigesse una di-

stinzione, i membri del gruppo A aggiungono a *gorom* il termine *kora* (oppure usano *nati* da solo) per i ragazzi; *kuri* o *mai* per le ragazze; mentre i membri del gruppo B aggiungono a *gorom* i termini *baba* o *ba* o *haram* per gli uomini, e *gogo*, *go* o *budhi* per le donne.

Parlando con terze persone i termini descrittivi sono per il gruppo A:

1. *goromiñ baba*, *goromiñ haram*, *tatañ* = padre dei miei genitori, i fratelli e i mariti delle sorelle del padre e della madre dei miei genitori
2. *goromiñ ayo*, *goromiñ go*, *goromiñ budhi* = madre dei miei genitori, le sorelle e le mogli dei fratelli del padre e della madre dei miei genitori
3. *bona jiañ* = madre di mio padre
4. *here jiañ* = madre di mia madre

Parlando con terze persone i termini descrittivi sono per il gruppo B:

1. *goromiñ kora*, *korariñ kora*, *nati kora* = figli dei miei figli, figli dei figli e delle figlie dei miei fratelli e delle mie sorelle
2. *goromiñ kuri*, *korariñ kuri*, *nati kuri* = figlie dei miei figli, figlie dei figli e delle figlie dei miei fratelli e delle mie sorelle
3. *nati natkar*, *nati puti* = i sopradetti senza distinzione di sesso.

Devo notare che ogni membro del gruppo A è *goromea* con un altro membro del gruppo B, cioè sono in relazione di *gorom*. Ma esiste pure tra di loro una certa relazione di padre e figlio, di madre e figlia e così via, come appare dai termini allocutivi. Tra di loro usano il tu.

Ed eccoci ai bisavoli e pronipoti. Esiste un nome classificatorio per tutti, *jae*, che comprende:

A.

- a. il padre e la madre dei genitori dei miei genitori
- b. i fratelli e le sorelle, con i rispettivi coniugi, del padre e della madre dei genitori dei miei genitori

B.

- a. tutti i figli dei figli dei miei figli
- b. tutti i figli dei figli dei figli dei miei fratelli e delle mie sorelle.

In pratica *jae* da solo è adoperato unicamente per indicare i figli dei figli dei figli.

I termini descrittivi sono:

1. *jae dadań, jae tatań* = mio bisnonno
2. *jae didiń, jae jiań, jae dai* = mia bisnonna
3. *jae korariń kora* = mio pronipote
4. *jae korariń kuri* = mia pronipote

I termini sono validi per tutti i membri del gruppo A e del gruppo B.

Così si dica per i termini allocutivi che sono rispettivamente:

1. *jae dada*
2. *jae didi*
3. *jae kora*
4. *jae kuri*

Tutti costoro usano vicendevolmente il tu.

Possiamo ora passare ai termini riferentisi al marito e alla moglie.

jāwāe, herel, chatar umul = marito

A. *jāwāe* è termine classificatorio che comprende:

1. mio marito
2. il marito di mia figlia, sia io uomo o donna
3. il marito delle mie sorelle minori, sia io uomo o donna
4. il marito delle sorelle minori di mio marito.

Inoltre entra a fare parte del nome descrittivo:

a. del marito della sorella minore di mia moglie = *erweliń kuri jāwāe*

b. del marito della sorella maggiore di mio marito = *ajhnariń jāwāe*

c. dei mariti delle figlie dei miei fratelli e delle mie sorelle, e dei mariti delle figlie dei miei fratelli e delle sorelle di mio marito o di mia moglie. Ne do l'elenco per comodità.

1. *bokoń koraen jāwāe gomket* = marito della figlia di mio fratello minore, sia io uomo o donna
gońgoń kuriren, jāwāe = lo stesso, ma in relazione a tale mia nipote, per me uomo
homoniń jāwāe, homoniń kuriren jāwāe = lo stesso, ma in relazione a tale mia nipote, per me donna

2. *in maranic' dadaren, jāwāe gomket* = marito della figlia di mio fratello maggiore, sia io uomo o donna
bhacān kuriren jāwāe gomket = lo stesso, ma in relazione a tale mia nipote, per me uomo
3. *bokoñ kuriren jāwāe gomket* = marito della figlia di mia sorella minore, sia io uomo o donna
bhagnīn jāwāe = lo stesso, ma in relazione a tale mia nipote, per me uomo
bokoñ kuriren kurī jāwāe o *bokoñ kurī hoponeratet'ren jāwāe* = lo stesso ancora, ma in relazione a tale mia nipote, per me donna
4. *didiren jāwāe gomket* = marito della figlia di mia sorella maggiore, sia io uomo o donna
ajiñ hoponeratet'ren jāwāe = lo stesso, ma in relazione a tale mia nipote, per me donna
5. *erweliñ koṛaren jāwāe gomket* = il marito della figlia del fratello minore di mio marito o di mia moglie
erweliñ koṛa hoponeratet'ren jāwāe = lo stesso, ma in relazione a tale mia nipote, per me uomo o donna
6. *baboñhariñ jāwāe gomket* =, il marito della figlia del fratello maggiore di mio marito o di mia moglie
baboñhariñ hoponeratet'ren jāwāe = lo stesso, ma in relazione a tale mia nipote, per me uomo o donna
7. *erweliñ kuriren jāwāe gomket* = il marito della figlia della sorella minore di mio marito o di mia moglie
erweliñ kurī hoponeratet'ren jāwāe = lo stesso, ma in relazione a tale mia nipote, per me uomo o donna
8. *ajhnariñ jāwāe gomket* = il marito della figlia della sorella maggiore di mio marito o di mia moglie
ajhnariñ hoponeratet'ren jāwāe = lo stesso, ma in relazione a mia nipote, per me uomo o donna

Altri usi:

ghardi jāwāe = il marito che vive in casa del padre della moglie
tengon jāwāe = è l'uomo che sta per una ragazza, che ha avuto un bambino da un altro uomo, sposandola.

Come allocutivo *jāwāe* è usato sempre:

1. dal padre e dalla madre di mia moglie
2. dalle sorelle e dai fratelli maggiori di mia moglie
3. dalle mogli dei fratelli maggiori di mia moglie

4. da tutti i fratelli e le sorelle, con rispettivi coniugi, del padre e della madre di mia moglie, nei miei riguardi.

B. *herel* oltre che marito vuol dire anche uomo, maschio. Si usa generalmente parlando del marito di una donna con la quale non si ha relazione di parentela

batki herel = il primo marito morto, oppure divorziato. Per i successivi mariti, sempre che intervenga il divorzio o la morte, si appongono gli ordinali necessari a chiarirne la posizione

chaḍdua herel = marito separato

raṇdi herel = vedovo

C. *chatar humul* = l'ombra dell'ombrello, in senso figurato marito. È usato dalla moglie parlando del proprio marito con terza persona, come segno di rispetto. Lo usano anche i non parenti parlando con la moglie, sempre come segno di rispetto.

bahu, orak boṛ, orak boṅga, rinic', era = moglie.

A. *bahu* è termine classificatorio e comprende:

1. mia moglie
2. la moglie di mia figlio, sia io uomo o donna
3. la moglie di mio fratello minore, sia io uomo o donna

Inoltre entra a fare parte del nome descrittivo:

a. della moglie del fratello minore di mia moglie = *erweliñ kora bahu*

b. di tutte le mogli dei figli dei miei fratelli e delle mie sorelle, e di tutte le mogli dei figli dei fratelli e delle sorelle di mio marito o di mia moglie:

1. *goṅoñ kora bahu* = la moglie del figlio di mio fratello minore
ñata era koṛaren bahu = la moglie del figlio della moglie del fratello minore di mio marito. È la stessa di sopra, dove l'EGO è mio marito, mentre qui l'EGO sono io donna
2. *bhaçañ kora bahu* = la moglie del figlio di mio fratello maggiore, essendo io uomo
ñata era didiren koṛaren bahu = la moglie del figlio della moglie del fratello maggior di mio marito
3. *homoniñ kora bahu* = la moglie del figlio di un mio fratello maggiore o minore, essendo io donna
baboñhariñ koṛaren bahu = la moglie del figlio del fratello maggiore di mia moglie
erweliñ kora koṛaren bahu = la moglie del figlio del fratello minore di mia moglie

4. *bhagnañ kora bahu* = la moglie del figlio di una mia sorella maggiore o minore, essendo io uomo
ajhnariñ koraren bahu = la moglie del figlio della sorella maggiore di mio marito
erweliñ kuri koraren bahu = la moglie del figlio della sorella minore di mio marito
5. *bokoñ kuri koraren bahu* = la moglie del figlio di mia sorella minore, essendo io donna
sadgeñ koraren bahu = la moglie del figlio del marito di una sorella maggiore o minore di mia moglie
6. *ajiñ koraren bahu* = la moglie del figlio di mia sorella maggiore, essendo io donna.

Tutte le *bahu* del b) stanno sotto l'unico termine descrittivo di *kimin*, come si potrà vedere in seguito.

Ricordo che *bahu* può essere usato da un marito giovane parlando della moglie con terza persona; ed è usato per parlare della moglie di un uomo con il quale non si ha relazioni di parentela.

Come allocutivo *bahu* è usato sempre:

1. dal padre e dalla madre di mio marito
2. dalle sorelle e fratelli maggiori di mio marito
3. da tutti i fratelli e sorelle, con rispettivi coniugi, del padre e della madre di mio marito, rivolgendosi a me donna.

B. *orak' hor'* = moglie, donna di casa. È usato dal marito quando parla della propria moglie, come segno di rispetto. Usato da terzi, a volte, assume chiaramente il significato di *padrona di casa*.

C. *orak bonga* = spirito della casa e moglie in senso figurato. È usato dal marito come da altre persone; mai come allocutivo.

D. *rinic'* è comunemente usato per indicare la moglie di un altro. Non dovrebbe essere usato dal marito, volendo dire *la sua, la di lui*. Ma soltanto alcuni mesi fa, di passaggio a Suihari, un

¹ Questo termine mi dà l'occasione per una osservazione che riguarda Kochar e molti altri autori come Sattar, Archer, Orans, Obert e lo stesso Monfrini che era un profondo conoscitore della lingua santal, e dicesse per molti anni un apprezzato mensile in questa lingua, il «*Dharwak'*». Quest'ultimo, nello scrivere i nomi santal, adopera una traslitterazione italiana che non rende la pronuncia esatta. Obert si scusa dei mancanti segni diacritici dicendo che le lettere in questione non esistono in italiano (Obert 1971:6). Kochar usa molto sovente una grafia scorretta e non si serve affatto dei segni diacritici. Ciò priva molto sovente le parole di senso, e a volte rende difficile capire di che parola si tratta. Ad esempio *orak hor* non ha

Santal parlando di sua moglie usò proprio questa espressione: *in rinic'* = mia moglie. Avendo in seguito domandato ad un anziano se potesse un uomo, parlando della propria moglie, usare questo termine, egli restò un po' incerto, poi mi rispose: « Perché no? ». È comune sentir dire: *mañjhi rinic'* = la moglie del capo villaggio; *rinic'tet'* = sua moglie. Personalmente mi è sconosciuto l'uso di questa parola per indicare il marito, tanto meno in bocca alla moglie. Ma Bodding, riferendosi ai Santal dell'India, ne porta un esempio: *ale rinic' do okayena?* = dove è andato mio marito? (Bodding 1936: 90).

E. *era* = moglie, signora. Un termine rispettoso, dice Bodding (1934: 307) e non lo metto in dubbio. Comunque è assai comune in bocca ai Santal del Bangladesh. È usato indistintamente dal marito per parlare della propria moglie, e dagli altri quando parlano della moglie di un terzo, oppure si rivolgono al marito, sempre che non debbano usare termini di parentela reale o fittizia.

Quando *era* precede *boeha* sta ad indicare una sorella sposata: *in era boeha* = mia sorella sposata. Entra a fare parte di alcuni altri termini descrittivi di parentela:

ñatañ era didi = la moglie del fratello maggiore di mio marito

ñata era = la moglie del fratello minore di mio marito

Inoltre:

rañdi era = vedova

chadwi era = divorziata

bañki era = la prima moglie

hirom era = la seconda moglie, vivente la prima

chutki era = la seconda moglie, morta, divorziata, o vivente la precedente. È *chutki* l'ultima giovane donna sposata anche se la terza o quarta

gomke era = la padrona di casa

alcun senso, perché *orak* non esiste in santal e *hor* vuol dire esclusivamente *sentiero*; *gorom*, così come lo scrive l'Autore, significa *caldo*, e non *nipote* o *nonno*, come egli vorrebbe indicare (Kochar 1970:66). Questi sono alcuni esempi, ma sono più di cento le parole con grafia errata. Altrettanto si può dire di Archer, specialmente quando riporta termini di parentela (Archer 1974:84); di Sattar, quando parla dei sotto-clan e dei nomi di parentela (Sattar 1971:64-67, 76-77). Orans usa i segni diacritici, eppure incorre in diversi errori di grafia, mettendoli dove non occorrono o scambiandoli indifferentemente. Alcuni esempi: *paraoc'* invece di *pañhaok'ic'*; *lajao* invece di *lajao*; *seren'* (canto) con grafia esatta, e *seren*, grafia errata (Orans 1965:50, 53, 60).

girni era = la donna che dirige le faccende di casa, può essere anche una sorella del marito, ma sposata
era herel = marito e moglie
era hopen = la moglie e i figli.

Mi pare qui opportuno parlare un poco del comportamento reciproco tra marito e moglie.

Una coppia novella, a rigor di termini, può fare uso di *bāhu* e *jāwāe*, parlando con terza persona della moglie o del marito, ma non è la norma. Prima che una giovane coppia abbia un figlio, maschio o femmina, il marito rivolgendosi in pubblico alla moglie, o parlando di lei, usa *budhi*, vecchia; e la moglie *haram*, vecchio. Ciò sembrerebbe in contrasto con quanto afferma Bodding, secondo il quale queste due parole non si adoperano mai in riferimento ad una coppia giovane (Bodding 1935: 42). Ma almeno nel distretto di Dinajpur e di Rangpur il fatto è così comune che non ci può essere dubbio in proposito.

Rivolgendosi la parola in privato, marito e moglie usano vicendevolmente *tiri*. Bodding dà a questa parola anche il significato di marito e moglie, oltre ad altri (Bodding 1936: 463), ma non come termine allocutivo. Personalmente ho sempre pensato che corrispondesse al nostro termine 'caro', 'cara' e che marito e moglie lo usassero vicendevolmente solo con questo significato. Quando mi resi conto che forse sbagliavo, era tardi per potere indagare circa il vero significato e uso della parola. Per me il dubbio resta.

Dopo che la coppia ha avuto un bambino, il marito chiamerà la moglie *gogo* oppure *eṅgat*, facendo precedere il nome del figlio o della figlia; la moglie allo stesso modo chiamerà *baba* o *apat* il marito. Generalmente in tale uso prevarrà il nome del primogenito. Ma siccome questo modo di rivolgersi al marito e alla moglie o di parlare di loro prevale anche tra la gente del villaggio, allora si potrà fare uso del nome proprio del figlio o della figlia che si suppone meglio conosciuti dall'interlocutore. Un giorno un uomo mi parlava di una certa *Mariam eṅgat*; non riuscivo a capire di chi si trattasse e lo pregai di spiegarsi. Non precisò che si trattava di sua moglie, ma spiegò che stava parlando di *Tarsius eṅgat*. Conoscendo io bene quest'altro figlio, capii trattarsi della moglie.

Oggigiorno è facile udire giovani appena sposati, che hanno frequentato le scuole superiori, usare il nome proprio del marito e della moglie quando parlano con altri e sono lontani dalle orecchie indiscrete dei vecchi del villaggio. Sebbene tale uso tenda a diffon-

dersi, non è ben visto dalla maggioranza dei Santal: persiste infatti la credenza che se il marito chiama con il nome proprio la moglie o viceversa, i bambini nasceranno sordomuti.

Passo ora a parlare dei figli. Due termini comunemente usati sono:

hopon, *gidra* = figlio, senza distinzione di sesso. Il primo è a volte usato per indicare un figlio maschio quando non ci può essere confusione alcuna. Il secondo si adopera per i figli piccoli, ma in Bangladesh è ampiamente usato anche in riferimento ai grandi.

hopon entra a fare parte del nome che descrive le seguenti categorie di persone:

1. i figli dei figli dei figli dei fratelli e delle sorelle dei genitori di mio marito o di mia moglie = *naṭi hopon puti*
2. i figli della mia sorella maggiore = *ajiṇ hopon*
3. i figli di mia sorella minore = *bokoṇ kūrī hopon*

Nei distretti di Dinajpur e Rangpur usano invece di preferenza *gidra* nei termini di riferimento che descrivono:

1. i figli del mio fratello maggiore, essendo io uomo
2. i figli di mio fratello minore, essendo io uomo
3. i figli di tutte le mie sorelle, essendo io uomo
4. i figli di tutti i miei fratelli, essendo io donna.

Per tutti costoro darò più tardi la lista completa dei termini.

Ecco ora i termini per indicare figlio e figlia:

kora hopon, *kora gidra* = figlio

kūrī hopon, *kūrī gidra*, *hoponera* = figlia

bābu, *beṭa* sono allocutivi che adopero indirizzandomi ad un mio figlio, ma anche a qualunque uomo più giovane di me quando non devo adoperare un determinato termine di parentela.

mai, *beṭi* li uso indirizzandomi a una mia figlia, ma anche a una donna più giovane di me, sempre posto che non debba ricorrere a un termine di parentela.

Faccio ora seguire la lista dei termini descrittivi dei figli e delle figlie:

marāṇ kora = primogenito

tala kora = secondogenito

saṇjla kora = terzogenito

maṇjbla kora = quartogenito

gaṇjla kora = quintogenito

marāṇ kūrī = primogenita

tala kūrī = secondogenita

saṇjli kūrī = terzogenita

maṇjbli kūrī = quartogenita

gaṇjlic' kūrī = quintogenita

Dal sesto figlio in avanti si adoperano i numeri ordinali che sono in pratica i numeri cardinali sostantivati, ma non essendoci una regola fissa per la formazione di tali numeri, li trascrivo dal sesto all'undicesimo:

turuic' = sesto

eaeyic' = settimo

iralic' = ottavo

areic' = nono

are tayomic' = decimo (il veniente dopo il nove)

gel tayomic' = undecimo (il veniente dopo il dieci)

Per distinguere tra figlio e figlia si farà seguire l'ordinale da *kora* o *kuri*. Stando all'uso in vigore tra i Santal del distretto di Dinajpur e di Rangpur, i figli maschi non interferiscono nella serie delle figlie e viceversa. Ciò sembra in contrasto con quanto afferma Bodding circa i Santal dell'India; egli dice infatti che generalmente i termini sopradetti si usano quando c'è tutta una serie di ragazzi, o una serie di ragazze (Bodding 1934: 410).

Il primo maschio sarà sempre *maran kora* e la prima femmina *maran kuri* in qualunque punto della serie si inseriscano, anche se fossero singoli. Il secondo maschio e la seconda femmina saranno sempre rispettivamente *tala kora* e *tala kuri*, posto che siano più di due. L'ultimo, maschio e l'ultima femmina sono sempre rispettivamente *hudiñ kora* e *hudiñ kuri*, anche se fossero solo due.

I genitori, sia rivolgendosi ai figli sia parlando di loro, usano a volte il nome proprio, specialmente se alla presenza di ragazzi e ragazze coetanei dei figli. Ma di preferenza usano i descrittivi sopradetti, e come allocutivi gli stessi sostantivati: *maranic'*, *sañjlaic'*, *sañjliic'* e così via, se occorre distinguere; altrimenti adoperano, come già si è visto, *babu* e *beṭa* per i figli e *mai* o *beṭi* per le figlie.

Noto una volta per sempre che l'allocutivo va sempre preceduto da *e*; così ad esempio: *e beṭa*, e *mai*.

Venendo a parlare dei fratelli faccio notare che non esiste un nome comune che indichi fratello come reciproco di sorella. Infatti *boeha* (plur. *boehako*) indica tanto fratello quanto sorella. È un termine classificatorio che comprende:

1. tutti i fratelli:

- | | |
|-----------------|--------------------------|
| a. germani | = <i>mit' lac' boeha</i> |
| b. uterini | = <i>dud bhai</i> |
| c. consanguinei | = <i>mit' apat hopon</i> |
| d. adottivi | = <i>baḍha gidra</i> |

2. tutti i figli dei fratelli e delle sorelle di mio padre e di mia madre, sia io uomo o donna; perciò sono *boehako*:

- a. *kaka khura boehako* = figli e figlie di fratelli.² Si pone l'accento sul fatto che vi sono compresi i figli e le figlie del fratello maggiore.
- b. *kaka goŋgo boehako* = figli e figlie di fratelli, ma senza mettere in risalto la presenza dei figli e delle figlie del fratello maggiore.
- c. *mamasi boehako* = figli e figlie di sorelle
- d. *kuma hatom boehako* = figli e figlie di un fratello e di una sorella, cioè cugini incrociati in linea paterna.
- e. *mamo hatom boehako* = figli e figlie di un fratello e di una sorella, cioè cugini incrociati in linea materna.
- f. *bobok' bobok' boehako* = figli e figlie di cugini, rimosso ogni altro grado di parentela, cioè cugini secondi e terzi in linea parallela o incrociati.

Per indicare un fratello si ricorre ai nomi descrittivi:

dada = ogni fratello maggiore di me

bokot kora = ogni fratello minore di me

Quando si deve distinguere, posto che io sia il fratello maggiore, chiamerò:

talaic' (bokot) kora o *talaic' babu* = il secondo fratello

saŋjlaic' kora = il terzo fratello

maŋjblaic' kora = il quarto fratello

gaŋjlaic' kora = il quinto fratello

turuic' kora = il sesto fratello

...
hudiŋic' kora o *hopeniŋ kora* = l'ultimo mio fratello

In questo caso io sono *maranic' dada* per tutti i miei fratelli e le mie sorelle. Se ci fosse una sorella più grande di me, io divento per lei *maranic' kora*.

² È da presumere, in base alla frase immediatamente precedente, che qui e di seguito s'intenda « figli e figlie di fratelli dei due genitori » e che la precisazione sia stata omessa per brevità: dato impossibile da accertare con sicurezza, trovandosi l'A. in Bangladesh al momento in cui il presente articolo va in stampa (N.d.R.).

Nel caso che io sia il terzo fratello, allora chiamo:

maranić' dada = il primo fratello
talaic' dada = il secondo fratello
mañjblaic' (bokot) kora o *mañjblaic' babu* = il quarto fratello

...

In questo caso io sono *sañjlaic' (bokot) kora* per tutti i miei fratelli e le mie sorelle maggiori, e *sañjlaic' dada* per tutti i fratelli e le sorelle minori.

Se io fossi la sorella maggiore, chiamerei:

maranić' kora = il primo fratello
talaic' kora o *talaic' babu* = il secondo fratello

...

Io allora sono per tutti i fratelli e le sorelle *añiñ*, o *maran didi* (*dai*); ma se avessi un fratello più grande di me, sarei per lui *maranić kuri* o *maranić' misera*.

Se fossi la maggiore di un gruppo di sorelle, ma il mio primo fratello fosse maggiore di me allora lo chiamerei *maranić' dada*.

Se fossi la terza sorella, come sopra per il terzo fratello.

Esiste un termine per indicare sorella, cioè *misera*, ma può essere adoperato soltanto da un uomo. Una donna per parlare delle proprie sorelle dovrà ricorrere a *kuri boeha*, per indicare una sorella in genere; ad *añi* per indicare una sorella maggiore; e a *boko kuri* per indicare una sorella minore. Tali termini possono essere usati anche da un uomo.

Dovendo distinguere, se sono il fratello maggiore chiamo:

maran kuri o *maran misera* = la prima sorella, se sono più vecchio di lei
maran didi o *maran dai* = la prima sorella, se sono più giovane di lei
talaic' (bokt) kuri = la seconda sorella
sañjliic' kuri = la terza sorella
mañibliic' kuri = la quarta sorella
gañjliic' kuri = la quinta sorella
turuiic' kuri = la sesta sorella

budiñic' kuri o *hoponiñ kuri* = la mia ultima sorella.

Se sono il terzo fratello, chiamo:

maran didi o *maran dai* = la prima sorella
talaic' didi o *tala dai* = la seconda sorella
sañjliic' didi o *sañjli dai* = la terza sorella, se maggiore di me

sañjliic' kuri = la terza sorella, se minore di me

...

Se io sono la sorella maggiore, chiamo:

tala (talaic') mai o kuri = la seconda sorella

sañjliic' mai o kuri = la terza sorella

mañjbliic' mai o kuri = la quarta sorella

...

turuuic' mai o kuri = la sesta sorella

eaeyic' mai o kuri = la settima sorella

budiñ mai o hoponin kuri = l'ultima mia sorella

Se sono la terza sorella, chiamo:

ajiñ, marañ didi o marañ dai = la mia prima sorella

tala dai o talaic' didi = la seconda sorella

mañjbliic' mai o kuri = la quarta sorella

...

In questo caso io sono *sañjliic' mai o kuri* per i fratelli e le sorelle maggiori, e *sañjliic' didi o dai* per i fratelli e le sorelle minori.

Come si vede dai termini descrittivi, parlando con terza persona dei propri fratelli o sorelle si usa di preferenza il nome sostantivato terminante in *ic'*. Ciò forse per non confondere i termini descrittivi dei figli con quelli dei fratelli. Personalmente ho frainteso più di una volta, e dissi ai miei interlocutori che a me sarebbe sembrato logico usare *boeha* al posto di *kora*; e *misera*, quando possibile, al posto di *kuri*, oppure *kuri boeha* dopo il termine descrittivo. Suku Hasdak' mi disse che nel caso sorgesse confusione nella mente dell'interlocutore, potevo usare ad esempio il seguente modo di esprimermi: *uni do iñren boeha kanae, sañjla kora kanae* = egli è mio fratello, è il terzogenito.

Noto infine che se io sono il fratello o la sorella più piccola, tutti gli altri sono per me *dada* o *didi*, e per distinguerli userò i termini che competono loro, dal *maranic' dada* e dalla *marañ didi o dai* al *gel tayomic' dada* e *didi*.

È stato detto sopra che i figli, senza distinzione di sesso, dei fratelli e delle sorelle di mio padre e di mia madre sono detti genericamente *boehako* cioè fratelli. E come fratelli possono assumere tutti i nomi descrittivi sopra riportati. Per semplificare riporto solo l'esempio della cugina maggiore di primo grado. *Ajiñ* è mia sorella maggiore, ma può essere anche:

1. figlia maggiore del fratello maggiore di mio padre = *gongon hopon ajiñ*

2. figlia maggiore del fratello minore di mio padre = *kakañ hopon ajiñ*
3. figlia maggiore di una sorella di mio padre = *hatomiñ hopon ajiñ*
4. figlia maggiore di un fratello di mia madre = *mamón hopon ajiñ*
5. figlia maggiore della sorella maggiore di mia madre = *marañ go hopon ajiñ*
6. figlia maggiore della sorella minore di mia madre = *musaki hopon ajiñ*

Tutte costoro sono per me altrettante sorelle maggiori, sia io uomo o donna. Forse è utile ricordare che se qualcuna di loro fosse minore di me, dovrei chiamarla *marañ kuri*.

E siamo così arrivati agli allocutivi riguardanti i fratelli e le sorelle. Fratelli e sorelle maggiori rivolgendosi ai minori useranno: *ya* per i fratelli e *mái* o *na* per le sorelle. Se necessario distinguere diranno:

<i>e tala</i>	= o fratello secondo
<i>e sañjla</i>	= o fratello terzo
<i>e mañjbla</i>	= o fratello quarto
<i>e gañjla</i>	= o fratello quinto
<i>e buđiñ</i>	= o fratello ultimo (piccolo)

Ma dovranno dire:

<i>e tala mái</i>	= o seconda sorella
<i>e sañjli mái</i>	= o terza sorella
<i>e mañjli mái</i>	= o quarta sorella
<i>e buđiñ mái o e hopon mái</i>	= o sorella ultima (piccola)

Fratelli e sorelle minori rivolgendosi ai maggiori usano *dada* per i fratelli e *didi* o *dai* per le sorelle. Quando occorre specificare diranno:

<i>e marañ dada o da</i>	= o fratello maggiore
<i>e marañ o e marañic'</i>	= o fratello maggiore, usato da una sorella più vecchia di lui
<i>e tala da</i>	= o fratello maggiore secondo
<i>e marañ didi o dai</i>	= o sorella maggiore
<i>e marañ mái</i>	= o sorella maggiore, usato da un fratello più vecchio di lei

e tala dai

= o sorella maggiore seconda

Rivolgendosi ai fratelli non si adoperano mai come allocutivi *koṛa* e *babu*.

Riporto ora l'elenco dei termini di riferimento per i fratelli e le sorelle di mio padre e di mia madre e per i loro rispettivi coniugi:

1. *goṅgoṅ baba, maraṅ baba* = fratello maggiore di mio padre
goṅgoṅ ayo, era, buḍhi), ma- = sua moglie
raṅ ayo
2. *kakaṅ, hopon baba* = fratello minore di mio padre
kakiṅ, kakat era = sua moglie
3. *mamoṅ, mama* = fratello di mia madre
mami, mamo batomiṅ = sua moglie
4. *batomiṅ, boṅga batomiṅ, nana* = la sorella del padre
kumaṅ = suo marito
5. *goṅgo mae, maraṅ go* = sorella maggiore di mia madre
maraṅ ba = suo marito
6. *musi kakiṅ* = la sorella minore di mia madre
mosa kakaṅ = suo marito

Faccio seguire i termini usati per i figli dei fratelli e delle mie sorelle. Per ragioni di brevità, nella lista che segue, nel termine figli comprende maschi e femmine, senza ulteriori distinzioni:

1. *goṅgoṅ gidṛa (koṛa, kuṛi)* = i figli di mio fratello minore,
per me uomo
ṅataṅ era hopon = gli stessi, per me donna in
quanto figli della moglie del
fratello minore di mio marito
2. *bhacaṅ gidṛa (koṛa, kuṛi)* = figli di mio fratello maggio-
re, per me uomo
ṅataṅ era didiren hopon = gli stessi, per me donna in
quanto figli della moglie del
fratello maggiore di mio ma-
rito
3. *bhagnaṅ gidṛa (koṛa, kuṛi) o* = figli di una mia sorella, per
bhagna, bhagni me uomo
ajḅnariṅ gidṛa (koṛa, kuṛi) o = gli stessi, figli di una sorella
erweliṅ kuṛi hopon maggiore o minore di mio ma-
rito
4. *homoniṅ gidṛa (koṛa, kuṛi)* = figli di un mio fratello per me
donna

- bahoñariñ gidra (koṛa, kūrī)* = gli stessi, figli di un fratello
o erweliñ koṛa hopon maggiore o minore di mia
 moglie
5. *bokoñ kūrī hopon o bokoñ* = i figli di mia sorella minore
kuriren gidra (koṛa, kūrī) per me donna
sadgen gidra (koṛa, kūrī) = gli stessi, in quanto figli del
 marito di una sorella (mag-
 giore o minore) di mia moglie
6. *ajjñ hopon (koṛa, kūrī)* = figli di mia sorella maggiore
 per me donna

1. I figli di un mio fratello minore sono, per me uomo, *goñ-
 goñ gidra*, ed io per loro *goñgoñ baba o marañ baba*. Rivolgendosi
 a me diranno:

e marañ ba
e tala ba
e sañjla ba

e così via a seconda del posto che occupo nella scala dei fratelli
 del loro padre.

Gli stessi sono, per me sua moglie, *ñatañ era hopon*, ed io so-
 no per ognuno di loro *goñgoñ ayo (era, budhi)* o *marañ go*. Essi
 rivolgendosi a me, diranno:

e marañ go
e tala go
e sañjli go

e così via a seconda del posto che mio marito occupa nella scala
 dei fratelli del loro padre.

2. I figli del mio fratello maggiore sono, per me uomo, *bhaçañ
 gidra*; io sono per loro *kakañ o hopon ba*. Rivolgendosi a me
 diranno:

e kaka oppure *e hopon ba*
e huđiñ ba, se sono l'ultimo nato

Nel caso si voglia specificare si ricorre ai termini usati per il *goñgo
 baba*. Gli stessi sono per me, moglie del sopradetto, *ñatañ era
 didiren hopon*, e io per loro, *kakiñ o kakañ era*. Quando si rivol-
 gono a me dicono:

e kaki o e hopon go
e huđiñ go, se mio marito è l'ultimo nato

Se devono specificare, ricorrono ai termini usati per la *goñgo ayo*.

3. I figli delle mie sorelle sono, per me uomo, *bhagnañ gidra*;
 in Bangladesh è di uso comune *bhagnañ* (mio nipote) e *bhagnin*

(mia nipote). Io sono per loro *mamoń* o *mama*. Rivolgendosi a me dicono semplicemente:

e mama

oppure: *e marań mama*

e tala mama

...

e buďiń mama

Essi sono per me, moglie del *mama*, *ajhnariń gidra* o *erweliń kuři hopon*, mentre io sono per loro *mamo batomiń* o *mamiń*, questo ultimo termine usato comunemente in Bangladesh. Come allocutivi adoperano:

e mami, usabile in ogni caso

oppure: *e marań mami*

e tala mami

e sańjli mami

...

e turuiic' mami

e buďiń mami

4. I figli dei mie fratelli sono, per me donna, *hominiń gidra*, e io sono per loro *batomiń* o *bońga batomiń* o *nana*. Usano come allocutivo:

e batom, o *e nana*

oppure: *e marań mami*

...

e buďiń nana

Io, marito della suddetta, sono per loro *kumań* e loro sono per me *bahońhariń gidra* o *erweliń kora hopon*. Rivolgendoci la parola ci chiamiamo vicendevolmente *kumań*. Se occorre distinguere, ricorriamo ai soliti termini:

e marań kumań

e tala kumań

...

e buďiń kumań

5. I figli di mia sorella minore sono, per me donna, *bokoń kuři hopon* o *bokoń kuřiren gidra*. Io sono per loro *gońgo mae* o *marañ go*. Parlando con me, mi dicono:

e go

oppure: *e marań go*

e tala go

e sańjli go

...

I sopradetti sono per me, marito della *gongo mae*, *saḍgen gidra* (o anche *erweliñ gidra* o *erweliñ kūrī hopon*). Io sono per loro *marañ ba*. Quando vogliono distinguermi dal fratello maggiore del loro padre, diranno che sono il cognato della loro madre = *ale gogoren teñan*. Rivolgendosi a me diranno sempre:

e ba

oppure: *e marañ ba*

e tala ba

...

6. I figli di mia sorella maggiore sono, per me donna, *ajin hopon*, e io sono per loro *musi kākī* o *hopon go*. Rivolgendosi a me diranno semplicemente:

e kākī

oppure: *e tala kākī*

e sañjli kākī

...

e turuiic' kākī

e eaeyic' kākī

e irālic' kākī

sempre: *e hopon* o *hudiñ go*, quando sono l'ultima nata.

Per me, marito della *musi kākī*, essi sono *saḍgen gidra*, come già i precedenti per il *marañ ba* (oppure anche *ajhnariñ gidra*), mentre io sono per loro *mosa kaka* o *hopon ba*. Usano come termine allocutivo *ba* oppure *kaka*, molto comune in Bangladesh. Ma se devono distinguere, usano di preferenza *ba* e il termine descrittivo che compete:

e tala ba

e sañjla ba

...

sempre: *e hopon* o *hudiñ ba*, se mia moglie è l'ultima nata.

Gli appellativi per tutti i figli e le figlie dei miei fratelli e delle mie sorelle, dei figli e delle figlie dei fratelli e delle sorelle del mio coniuge, eccezione fatta per gli *homontet' gidra*, sono:

bābu oppure *beṭa* per i maschi

māi oppure *beṭi* per le femmine

Passiamo ora ai termini descrittivi dei fratelli e delle sorelle del marito e della moglie, e dei loro rispettivi coniugi.

1. *bahoñhariñ* = fratello maggiore di mia moglie e di mio marito

bahoñhariñ rinic' = la moglie del fratello maggiore di mia moglie

- | | |
|----------------------------|--|
| <i>natañ era didi</i> | = la moglie del fratello maggiore di mio marito |
| 2. <i>erweliñ koṛa</i> | = fratello minore di mio marito e di mia moglie |
| <i>erweliñ koṛa baḥu</i> | = la moglie del fratello minore di mia moglie |
| <i>nata era</i> | = la moglie del fratello minore di mio marito |
| 3. <i>aḥnariñ</i> | = sorella maggiore di mio marito e di mia moglie |
| <i>saḍgeñ</i> | = marito della sorella maggiore di mia moglie |
| <i>aḥnariñ jāwāe</i> | = marito della sorella maggiore di mio marito |
| 4. <i>erweliñ kuṛi</i> | = sorella minore di mio marito e di mia moglie |
| <i>erweliñ kuṛi jāwāe</i> | = marito della sorella minore di mia moglie |
| <i>o huḍiñ saḍgeñ</i> | |
| <i>erweliñ kuṛi jāwāe</i> | = marito della sorella minore di mio marito |
| <i>o nondosi</i> | |
| 5. <i>teñañ</i> | = marito di mia sorella maggiore, sia io uomo o donna |
| 6. <i>bokoñ kuṛi jāwāe</i> | = marito di mia sorella minore, sia io uomo o donna |
| 7. <i>biliñ</i> | = moglie di mio fratello maggiore, sia io uomo o donna |
| 8. <i>bokoñ baḥu</i> | = moglie di mio fratello minore, sia io uomo o donna |

Anche qui con i nomi descrittivi e, sovente, con gli allocutivi si fa uso dei termini indicanti la posizione nella successione di nascita. Tralascio di parlarne per brevità, e ciò valga anche in seguito.

1.

- a. Rivolgendomi al fratello maggiore (in senso assoluto) di mia moglie uso *marañ* e il *ben* (voi due):
e marañ hijuk'ben = vieni, fratello maggiore di mia moglie (venite voi due, o grande)

Parlando invece con un qualsiasi fratello maggiore di mia moglie, uso *bahoñhar* o *bahoñharkiñ* e il *ben*. Tutti loro rivolgendosi a me usano *jāwāe* e il *ben*.

Rivolgendomi ad un qualunque fratello maggiore di mio marito, uso *marañkin* e il *ben*, ed egli con me *baḥu* e il *ben*.

- b. Quando parlo con la moglie del fratello maggiore di mia moglie faccio uso del solo *ben*; lei mi chiama *jāwāe* e usa il *ben*.
 - c. Parlando con la moglie del fratello maggiore di mio marito, la chiamo *didi* e lei chiama me *mai*; usiamo il *ben*.
2.
 - a. Mi rivolgerò al fratello minore di mia moglie con il semplice *ho*, oppure *ho buđiñ*; lui a me con *ho teñañ* e il tu (in *santal am* o *me*). Rivolgendomi al fratello minore di mio marito uso *bubiñ*, e lui con me *dili* e il tu.
 - b. L'appellativo per la moglie del fratello minore di mia moglie è *mai*; lei con me usa *dada*, e ci diamo del tu.
 - c. Anche l'appellativo per la moglie del fratello minore di mio marito è *mai*; mentre lei usa *didi* e il tu con me.
 3.
 - a. Quando parliamo la sorella maggiore di mia moglie ed io, usiamo il *ben*, e ci chiamiamo rispettivamente *dai* (sorella maggiore) e *jāwāe* (marito, sottinteso della sorella minore). Lo stesso quando io parlo con la sorella maggiore di mio marito, usiamo il *ben*, e io la chiamo *dai* oppure *marañkin* (letteralmente, i due grandi, cioè sorella maggiore di mio marito e suo coniuge); lei mi chiama *bābu* (moglie, sottinteso del fratello minore).
 - b. Se il marito della sorella maggiore di mia moglie è più vecchio di me, il che è probabile, lo chiamo *dada*, altrimenti lo chiamo *bābu*, ma lo posso chiamare anche *saru* o *sadgen*. Lo stesso fa lui con me e usiamo il tu.
 - c. Rivolgendomi al marito della sorella maggiore di mio marito, lo chiamo *dada*; lui chiama me *mai*, e usiamo il tu.
 4.
 - a. Parlando della sorella minore di mia moglie dico che è *in sañbat*. Conversando usiamo il tu; la chiamo *mai* e lei mi chiama *teñañ*.
Anche quando conversiamo la sorella minore di mio marito ed io, usiamo il tu; la chiamo *mai* mentre lei chiama me *bili*.
 - b. L'uso del tu è regola fra il marito della sorella minore di mia moglie e me; possiamo chiamarci vicendevolmente *sadgen*, oppure *saru bhai*. Altrimenti lo chiamo *bābu*, ed egli chiama me *dada*.
 - c. Parlando del marito della sorella minore di mio marito, lo chiamo *nondosiñ*. Quando parliamo tra noi usiamo il *ben*; lo chiamo *jāwāe*, mentre egli con me usa il semplice *ho*.

5. Conversando con il marito di mia sorella maggiore, io uomo lo chiamo *teñañ*, ma egli rivolgendosi a me usa *ho* e il tu. Io donna, rivolgendomi al marito di mia sorella maggiore, lo chiamo *teñañ*, ed egli chiama me *mai*.
6. Il marito di mia sorella minore ed io uomo facciamo uso del *ben*; io lo chiamo *jāwāe*, lui mi chiama *marañ*.
Quando mi rivolgo al marito di mia sorella minore, io donna lo chiamo *jāwāe*, egli chiama me *marañkin* e usiamo il *ben*.
7. Io uomo chiamo la moglie di mio fratello maggiore *bili*, lei chiama me *bābu* o *buđiñ*, e usiamo il tu.
Invece la moglie di mio fratello maggiore ed io donna usiamo il *ben*; lei mi chiama *mai* o *buđiñ*, e io la chiamo *bili*.
8. Quando io uomo parlo della moglie di mio fratello minore la chiamo *bawasiñ*, rivolgendoci la parola, usiamo il *ben*; la chiamo *bābu* e lei chiama me *marañ*.

La moglie di mio fratello minore ed io donna, conversando, usiamo il *ben*; le mi chiama *marañkin*, e io la chiamo *bābu*.

Siamo arrivati al gruppo di parentela dato dal padre e dalla madre di mio marito o di mia moglie e dai loro fratelli e sorelle con rispettivi coniugi. Dirò subito che io sono *jāwāe gomket* del padre e della madre di mia moglie. Prendo il nome di *ghardi jāwāe* se vivo in casa del padre di mia moglie. Mia moglie è *bābu gidra* o *bābu jiu* o *kimintet'* di mio padre e di mia madre. Prima che ci sposassimo, ma a contratto fatto, era *goñ*.

Ed ecco la lista dei nomi descrittivi di tutte le persone sopradette.

- | | |
|-------------------------------|---|
| 1. <i>hoñharin</i> | = padre di mia moglie o di mio marito |
| 2. <i>hanharin</i> | = madre di mia moglie o di mio marito |
| 3. <i>goñgo hoñharin baba</i> | = fratello maggiore del padre di mia moglie o del padre di mio marito |
| <i>goñgo hanharin gogo</i> | = sua moglie |
| 4. <i>kaka hoñharin</i> | = fratello minore del padre di mia moglie o del padre di mio marito |
| <i>kaki hanharin</i> | = sua moglie |
| 5. <i>batom hanharin</i> | = sorella del padre di mia moglie o del padre di mio marito |
| <i>kumañ hoñharin</i> | = suo marito |

6. *mamo (mama) hoñhariñ* = fratello della madre di mia moglie
o della madre di mio marito
mami hanhariñ = sua moglie
7. *goñgo hanhariñ* = sorella maggiore della madre di
mia moglie o della madre di mio
marito
goñgo honhariñ = suo marito
8. *musi (kaki) hanhariñ* = sorella minore della madre di mia
moglie o della madre di mio marito
mosa (kaka) hoñhariñ = suo marito

Vediamo ora l'uso dei termini descrittivi e degli allocutivi tra me uomo o donna e i sopradetti.

1. Quando il padre di mia moglie ed io conversiamo, usiamo il *ben*; lo chiamo *hoñhariñ* ed egli chiama me *jāwāe*. Così mi chiama sua moglie mentre io la chiamo *hanhariñ*, sempre usando il *ben*.

I genitori di mio marito e io conversando usiamo il *ben*; chiamo il padre *ba* ed egli mi chiama *bāhu*. Lo stesso usa sua moglie con me, e io la chiamo *go*.

2. Rivolgendomi al fratello maggiore del padre di mia moglie e a sua moglie, uso i loro nomi descrittivi e il *ben*; loro mi chiamano *jāwāe*. Ma parlando con altri egli mi chiama *bokoñ kuriren jāwāe gomket'*, lei *erweliñ jāwāe gomket'*. Per il fratello maggiore del padre di mio marito e sua moglie io donna sono *kimin* e precisamente per lui *bokoñ koraren kimintet'* e per lei *erweliñ koraren imintet'*. Conversando usiamo il *ben*, mi chiamano *go bāhu* e io li chiamo rispettivamente *ba* e *go*.
3. Il fratello minore del padre di mia moglie, parlando di me, mi chiama *in (marañ) dadaren jāwāe gomket'*, sua moglie invece, *bahoñhariñ jāwāe gomket'*. Conversando, tutto come col fratello maggiore e sua moglie. Per il fratello minore del padre di mio marito e per sua moglie io sono rispettivamente *in dadaren kimintet'* e *bahoñhariñren kimintet'*. La conversazione avviene tra noi come con il fratello maggiore e sua moglie.

4. Tutte le sorelle del padre di mia moglie mi chiamano *homoniñ jāwāe*, i loro mariti mi chiamano meglio *bahoñhariñ jāwāe gomket'* se la loro moglie è più giovane del padre di mia moglie, *erweliñ kora jāwāe gomket'* se la loro moglie è minore del proprio fratello. Nei miei riguardi possono andare dal *marañ kumañ hoñhariñ* e *marañ batom hanhariñ* al *budiñ kumañ hoñhariñ* e *hudiñ batom hanhariñ*. Rivolgendoci la parola, usiamo come sopra.

Per le sorelle del padre di mio marito sono *homoniñ bahu*. Per i loro mariti sono *erweliñ koraren kimintet'* se le loro mogli sono più vecchie del proprio fratello; sono *bahoñhariñren kimintet'* se le loro mogli sono più giovani del proprio fratello. Conversando, tutto come sopra.

5. Per i fratelli della madre di mia moglie e per le loro rispettive mogli io sono *bhagnin jãwãe*; per le mogli sono anche *ajhnariñ jãwãe gomket'* o *erweliñ kur jãwãe gomket'* a seconda che i loro mariti siano minori o maggiori della propria sorella. Per me ci può essere tutta la serie dal *maran mamo hoñhariñ* e *maran mami hanhariñ* al *huñin mamo hoñhariñ* e *huñin mami hanhariñ*.

Conversando usiamo il *ben*; essi mi chiamano *jãwãe* e io chiamo loro rispettivamente *ba* e *go*. Così sarà per tutti quelli che seguono.

I fratelli della madre di mio marito, parlando di me, mi chiamano *bokoñ kuriren kimintet'* o *iñ didiren kimintet'* a seconda che siano maggiori o minori della madre di mio marito; le loro mogli mi chiamano *erweliñ kuriren kimintet'* o *ajhnariñ kimintet'* a seconda che i loro mariti siano maggiori o minori della propria sorella. Per tutti costoro posso essere semplicemente *bhagnañ bahu*. Anche per me ci può essere tutta la serie dei *mamo hoñhariñ* e delle *mami hanhariñ*. Conversando con loro usiamo il *ben*; mi chiamano *bahu* e io chiamo loro rispettivamente *ba* e *go*. Così anche per tutti quelli che seguono.

6. La sorella maggiore della madre di mia moglie, parlando di me, mi chiama *bokoñ kuriren jãwãe gomket* o *bokoñ kur hoponeratet'ren jãwãe*; suo marito si chiama *erweliñ kuriren jãwãe gomket* o *erweliñ kur hoponeratet'ren jãwãe*.

La sorella maggiore della madre di mio marito dirà che io sono *bokoñ kuriren kimintet'* o *bokoñ kur hopontet' koraren bahu*; e suo marito mi chiama *erweliñ kuriren kimintet'* o *erweliñ kur hopontet' koraren bahu*.

7. Per la sorella minore della madre di mia moglie io sono *didiren* o *ajinren jãwãe gomket* o *ajin hoponeratet'ren jãwãe*; per suo marito sono *ajhnariñren jãwãe gomket* o *ajhnariñ hoponeratet'ren jãwãe*.

Per la sorella minore della madre di mio marito io sono *didiren* o *ajinren kimintet'* o *ajin hopontet' koraren bahu*.

Suo marito mi chiama *ajhnariñren kimintet'* o *ajhnariñ hopontet' koraren bahu*.

L'ultimo importante gruppo di parentela *santal* è quello che va sotto il nome di *balaea*. *Bala* è un termine classificatorio in traducibile che comprende:

1. padre e madre del marito di mia figlia, padre e madre della moglie di mio figlio, sia io uomo o donna.
2. fratelli e sorelle, con rispettivi coniugi, dei genitori del marito di mia figlia; fratelli e sorelle, con rispettivi coniugi, dei genitori della moglie di mio figlio.

La relazione di *balaea* intercorre tra me e mia moglie da una parte e i genitori dei coniugi dei nostri figli dall'altra; tra me e mia moglie e tutti i fratelli e le sorelle, con rispettivi coniugi, dei genitori dei coniugi dei nostri figli.

Ecco la lista dei principali *bala*:

1. *balan herel* = il padre della moglie di mio figlio o del marito di mia figlia, sia io uomo o donna
2. *balan era* = la madre della moglie di mio figlio o del marito di mia figlia
3. *gongo balan herel* = il fratello maggiore del padre della moglie di mio figlio o del marito di mia figlia
gongo balan era = sua moglie
4. *kaka balan (herel)* = fratello minore del padre della moglie di mio figlio, o del marito di mia figlia
kaki balan o
kaka balan era = sua moglie
5. *batom balan* = sorella del padre della moglie di mio figlio, o del marito di mia figlia, ma non sposata
kuma balan era = la stessa sposata
kuma balan herel = suo marito.

Si ha tutta la serie delle *batom balan* o *kuma balan era* e *kuma balan herel*, dal *maran* allo *hudiñ*.

6. *mamo balan* = fratello della madre della moglie di mio figlio o del marito di mia figlia
mami balan oppure
mamo balan era = sua moglie.

Anche qui si ha tutta la serie dei *mamo balan* e delle *mami balan*.

7. *gongo balañ era* = la sorella maggiore della madre della moglie di mio figlio o del marito di mia figlia

gongo balañ herel = suo marito

Faccio qui notare che questi ultimi due termini arrivano inaspettati, essendo uguali a quelli del 3); ma non esistono i termini *gongo mae balañ* o *marañ go balañ*, né *marañ ba balañ*, come ci si aspetterebbe.

8. *musi balañ era* = la sorella minore della madre della moglie di mio figlio, o del marito di mia figlia
(*kaki balañ era*)

mosa balañ herel
(*kaka balañ herel*) = suo marito

I *balaea* tra di loro usano il noi (*abo*). L'uso del voi (*ape*) è tollerato, sebbene non sia segno di molto rispetto vicendevole. Gli uomini *bala*, e specialmente mio padre e il padre di mia moglie, si chiamano vicendevolmente *samdhi* (*sabeb*) o *sumdhi*. Le donne *bala* si chiamano vicendevolmente *bibiko*. È comune a tutti l'uso di *bala* anche come allocutivo. Kochar dice che i *bala* uomini adoperano *boeha* rivolgendosi la parola, e non ha nulla da obiettare al riguardo, perché l'uso di *boeha* si confà al caso. Sono in dubbio circa l'uso di *gate* tra donne *bala*, a meno che questo termine non si sia mantenuto da prima che diventassero *bala*. È abbastanza comune che due donne *gate* (amiche) diventino *bala*. Mi riesce completamente nuovo che *samdhi* sia usato da *bala* di opposto sesso quando si rivolgono la parola. Bodding dice soltanto che si adopera per chiamare e per indicare il padre della moglie del figlio o del marito della figlia (Bodding 1936:376); ma Campbell sta nettamente dalla mia parte (Campbell 1953:730). In quanto all'uso di *balan* (e non *balang* come scrive Kochar) faccio notare che vuol dire 'mio *bala*', e non può essere prerogativa di sessi uguali o opposti l'usarlo (Kochar 1970:67). Gli uomini incontrandosi eseguono un complicato saluto e infine si rivolgono esultanti la parola di benedizione *jia*. Quest'uso è comune in Bangladesh, ma nulla dicono in proposito Bodding e Campbell circa i Santal dell'India. Un uomo e una donna *bala*, incontrandosi, portano la destra alla fronte in atto di scrutarsi vicendevolmente ed emettono un sibilo.

Due donne eseguono il saluto degli uomini, poi per tre volte consecutive il saluto che compete a loro due donne. Ciò secondo quanto mi riferiva Suku Hasdak', perché sebbene abbia assistito

più volte ai primi due saluti, non ricordo di aver assistito a quest'ultimo.

Soltanto un breve accenno ai figli, abiatichi e pronipoti dei *bala*. Tutti i figli dei *bala* sono per me, uomo o donna, *jāwāe gidra* (maschi), *bāhu gidra* (femmine). Io sono per loro *hoñharin baba* (uomo), *hanbarin gogo* (donna). Usiamo vicendevolmente il *ben* e ci chiamiamo rispettivamente *jāwāe* o *bāhu*, *ba* o *go*.

I figli del *jāwāe gidra* e della *bāhu gidra* sono per me, uomo o donna, *goromin kora* o *kuri*, tale è pure l'appellativo preceduto dal *ya* o *na*.

Io sono per loro *goromin baba* se uomo, *goromin budhi* se donna. Identico l'appellativo. Usiamo il tu.

I figli del *goromin kora* e della *goromin kuri* sono per me *jae korar* (*kora*, *kuri*, o *nati hopon puti* e *nati hopon putni*). Come allocutivo adopero nei loro riguardi *bābu* e *mai*, preceduti o no da *ya* o *na*. Io sono per loro *jae dada* oppure *jae didi*. Come allocutivo usano semplicemente *dada* o *didi*. Tra noi vige l'uso del tu.

Resterebbe ancora da parlare di alcuni affini quali i figli dei fratelli e delle sorelle del padre e della madre del coniuge. Ma i loro termini di riferimento sono una ripetizione di quelli riguardanti i fratelli e le sorelle minori del marito o della moglie, cioè *erwelin kora*, *erwelin kuri*; e i fratelli e le sorelle maggiori della moglie o del marito, cioè *bahonharin* e *anharin*. Anche tutti gli appellativi coincidono. Unica differenza da me riscontrata riguarda la *erwelin kuri*, che può essere chiamata *paklu* o *paku* (ragazza) dal marito della figlia maggiore di un fratello o di una sorella di suo padre o di sua madre.

Parentela scherzosa

La parentela scherzosa in santal è detta *landa sagai*. È data dalla relazione di disinvolta libertà che intercorre fra individui di particolari gruppi consanguinei e affini. Questa libertà può andare dagli scherzi di vario genere alla mimica e all'atto sessuale. Fa parte di questo rapporto di libertà il fatto di mangiare dallo stesso piatto. I Santal in genere sono piuttosto riservati per quanto riguarda il sesso nelle relazioni pubbliche. Comunque nel caso della *landa sagai* atteggiamenti e parole non possono causare punizioni. L'uso della libertà concessa in nome della parentela scherzosa si scatena particolarmente durante la festa del *Sobrae*. A se-

conda però del tipo di parenti o affini il rapporto scherzoso si gradua da un minimo a un massimo di libertà.

Le coppie di individui che entrano in tale relazione sono:

- a. *kumāya* = il marito della sorella (maggiore o minore) del
(*kumāea*) padre — il figlio o la figlia del fratello (maggiore o minore) della moglie. La parentela scherzosa tra gli individui di questo gruppo, sia dello stesso, sia di diverso sesso, è molto blanda, tuttavia possono permettersi scherzi di atti e parole vietati ad altri, e anche mangiare dallo stesso piatto.
- b. *goromea* = figlio o figlia del figlio o della figlia - padre o madre del padre o della madre. Tra costoro vige una parentela scherzosa assai spinta, che esclude però l'atto sessuale. Anch'essi mangiano dallo stesso piatto come segno di massima confidenza.
- c. *bilya* = moglie di un fratello maggiore - fratello o sorella minore del marito. Tra costoro non esistono praticamente limiti nella parentela scherzosa.
- d. *teñaya* = marito di una sorella maggiore - fratello o sorella minore della moglie. Anche tra costoro interviene una parentela scherzosa spinta al massimo.

Evitazione cerimoniale

L'evitazione cerimoniale è detta *mana*, termine il cui significato letterale è 'proibizione'. Espressione più completa ed esplicativa è *baron manao*, cioè 'osservanza religiosa della proibizione'. Comunque *mana* è d'uso corrente quando si parla di ciò che noi chiamiamo evitazione cerimoniale tra parenti, come del resto è comune usare *mana* invece di *baron* quando si parla di tabù in genere.

Riporto qui soltanto quelle relazioni in cui l'evitazione cerimoniale è più evidente:

- a. *bahoñharea* = fratello maggiore del marito - moglie del fratello minore, *bahoñhartet'* - *bokot bahu*
fratello maggiore della moglie - marito della sorella minore, *bahoñhartet'* - *bokot kuṛi jāwāe*.

Bodding include tra i *bahoñharea* anche il marito della sorella maggiore del marito e la moglie del fratello minore della moglie, *ajhnartet' jāwāe* - *erweltet' kora bahu* (Bodding 1929: 175). Ciò può spiegare perché a Kuapare, secondo Kochar, il marito della so-

rella maggiore del marito viene chiamato *bahoñhartet'* invece che *ajhnartet' jāwāe* (Kochar 1970: 72,76).

b. *ajhnarea* = sorella maggiore della moglie - marito della sorella minore, *ajhnartet' - bokot kuri jāwāe*
sorella maggiore del marito - moglie del fratello minore, *ajhnartet' - bokot bahu*.

Non compare sotto nessuno dei precedenti gruppi la coppia: marito della sorella minore del marito e moglie del fratello maggiore della moglie, *erweltet' kuri jāwāe - bahoñhartet' rinic'*.

c. *balaea* = padre del marito della figlia - madre della moglie del figlio; madre del marito della figlia - padre della moglie del figlio, *bala herel - bala era*.

d. *mamoya* = fratello della madre - figlio o figlia della sorella, *mamot (mama) - bhagnat o bhagnit*.

L'evitazione cerimoniale tra due individui dello stesso sesso consiste più che altro in una dimostrazione di grande rispetto, che fa sì che venga evitato ogni atto e ogni parola che possa indicare familiarità, ad esempio sedersi sullo stesso letto, intervenire in un discorso senza essere invitato, mangiare dallo stesso piatto o mangiare ciò che l'altro avanza. Per quanto riguarda quest'ultimo esempio si sa che il *mamot* non mangia ciò che avanza il *bhagnat*, ma il *bhagnat* può mangiare ciò che avanza il *mamot*. Comunque la maggiore attenzione alla osservanza della regola di rispetto toccherà sempre al più giovane dei due partners del rapporto.

Kochar (1970: 71) chiama *manao* la pratica dell'evitazione cerimoniale. "The practice... of avoidance, called *manao*...". Forse intende mettere l'accento più sul rispetto che non sui tabù; oppure ha confuso *manao* (rispettare) con *mana* (proibire). Fa invece un errore evidente quando scrive: "Mother's brother is held equal to *Chando Bonga* (moon god)..." (Kochar 1970: 76). *Cando bonga* non esiste. Si usa la sola parola *Cando*, che è anche riferita all'Essere supremo ma non a Mamma Luna (*Cando ayo*). Essa inoltre non riguarda solo il fratello della madre, ma anche i figli della sorella; *mamo bhagna do Cando lekako mapanao* 'lo zio materno e i suoi nipoti e le sue nipoti si onorano vicendevolmente come onorano Dio'.

L'evitazione cerimoniale è strettamente osservata tra i fratelli maggiori e le mogli dei fratelli minori. Il *bahoñhartet'* prima di entrare in cortile o in casa deve annunciarsi con qualche segnale, ad esempio un colpo di tosse, per evitare di trovarsi alla presenza

della *bokot bahu*, non essendo presenti altre persone. Costei non può sciogliersi i capelli o pettinarsi davanti a lui, sedersi sul letto su cui egli siede e viceversa, parlare a tu per tu o anche semplicemente parlare ad alta voce alla presenza di lui. Non possono scambiarsi oggetti personali, lei non può lavare i vestiti di lui, e lui non può toccare i vestiti di lei. Finché uno dei due è in casa l'altro non può entrare; dovrebbe essere la donna a uscire per lasciar entrare l'altro, ma non vi è obbligata in modo assoluto. Se capita di toccarsi, la donna deve lavare le gambe all'uomo, poi afferrargliele finché non le dia un po' di soldi. Infine entrambi devono versare per terra parte dell'acqua rimasta.

Un comportamento simile, ma un po' meno rigido, esiste tra il marito della sorella maggiore del marito e la moglie del fratello minore della moglie, vale a dire tra *ajhnartet' jāwāe* e *erweltet' kora bahu*.

Suku Hasdak' mi faceva osservare che i *bala* devono fare molta attenzione a non pestarsi l'ombra vicendevolmente, perché sarebbe ritenuta una grave mancanza. È certo che tra i Santal un simile atto volontario è sempre ritenuto riprovevole. Ho visto dei ragazzi azzuffarsi accanitamente per tale motivo. Nel caso dei *bala* di diverso sesso, questi devono attenersi a tutti i tabù sopra menzionati, compreso quello di non mangiare dallo stesso piatto, con la sola eccezione però delle restrizioni nella conversazione.

Termino con un'osservazione sulla parentela scherzosa. Kochar dice di avere osservato a Kuapara che corrono più liberamente gli scherzi tra il fratello maggiore e le sorelle minori della moglie di lui, che non tra i fratelli minori e la moglie del fratello maggiore (Kochar 1970: 77). Personalmente, riferendomi a Dhanjuri e ad altri villaggi del distretto di Dinajpur e di Rangpur, posso dire il contrario. Tuttavia sono disposto ad ammettere che i fratelli minori hanno sempre un grande rispetto e timore, almeno formalmente, del fratello maggiore; perciò alla sua presenza saranno sempre guardinghi, anche se il rapporto di parentela scherzosa gioca in loro favore. Un fratello minore sa che la gelosia repressa del maggiore può mutarsi facilmente in odio, rendendogli difficile la vita in famiglia. Un uomo non ha invece nulla da temere dai mariti delle sorelle minori di sua moglie, quasi sempre più giovani di lui, e che lo considerano un fratello maggiore e al tempo stesso un amico. Di qui si spiega la familiarità dimostrata in pubblico dal *maranic' sadget* nei confronti della moglie del *hudin sadget* (*erweltet' kuri jāwāe*). In realtà è considerata più spinta la pa-

rentela scherzosa tra la moglie del fratello maggiore e il fratello minore del marito, che non tra il marito della sorella maggiore e la sorella minore della moglie.

Cooperazione

Tra i Santal esiste spirito di corpo che tiene uniti tutti i consanguinei e anche alcuni affini più prossimi. E ciò non soltanto quando formano una famiglia congiunta, ma anche quando vivono dispersi in villaggi diversi. Questo spirito di corpo si tramuta in cooperazione nei momenti di calamità: carestia, malattia o altre disgrazie. Ad esempio quando uno di loro dovesse essere messo sotto accusa è tutto il gruppo familiare che si sente colpito e reagisce. Anche il lavoro dei campi è motivo di cooperazione. È fuor di dubbio che in queste circostanze alcune donne, come la madre, la nonna e anche la moglie, possono avere un influsso determinante nello stabilire le modalità di cooperazione.

Non penso che si possa chiamare lignaggio questo gruppo familiare, neppure quando si tratta di cooperazione socio-religiosa, da cui vengono escluse le donne, ma vi viene incluso il fratello maggiore della moglie del capo famiglia, come io stesso ebbi occasione di vedere durante la festa del Sohrae nella *para* di Handutola del villaggio di Pargaun, presso Dinajpur, nel gennaio del 1976. Trattandosi di doveri socio-religiosi da compiere, i partecipanti devono procurare le vittime e le offerte: polli, capre, maiali o altri animali come vittime; riso, birra di riso, farina, vermiglione e altre cose varie per le offerte non sacrificali.

Non posso addentrarmi nella questione, perché non ho approfondito quale sia il ruolo specifico dei singoli partecipanti a questa *puja* familiare, alla quale non fui ammesso.

Eredità

L'eredità spetta soltanto ai figli maschi. In assenza di figli, passa agli abiatici. Quando mancassero i figli e abiatici, i beni tornano ai fratelli del defunto; mancando anche questi, agli zii paterni. Altrimenti finiscono nelle mani dei parenti maschi più vicini. Questa legge è ferrea. Solo il marito della figlia, che convive con il suocero, ha diritto ad una parte di beni. Ricordo un caso suc-

cesso nel 1973, mentre mi trovavo a Dhanjuri, in un villaggio poco lontano: un uomo senza figli maschi, per non lasciare i suoi averi ad un nipote che non gradiva, fece una finta vendita di quasi tutti i suoi beni immobili al marito della figlia adottiva, che viveva in casa come *ghardi jāwāe*. In tal modo si assicurò la permanenza dei beni nella famiglia, in certo qual modo ricostruita.

Conclusioni

Con quanto scritto non ho esaurito l'argomento sulla parentela santal, restando ancora molto da dire sui rapporti tra i singoli, e sulla cooperazione socio-rituale. Penso tuttavia di avere portato qualche cosa di nuovo con le liste dei vari termini di parentela, e spiegando l'uso degli allocutivi.

L'errore in cui incorre facilmente anche chi conosce abbastanza la lingua santal, è quello di usare gli allocutivi là dove invece è richiesto un termine descrittivo e viceversa. A volte poi non è sufficiente l'impiego di un termine classificatorio da solo per chiarire l'individuo a cui ci si riferisce, come fa a volte Kochar, ad esempio con il termine *jāwāe* (Kochar 1970: 72).

L'esattezza della grafia dei nomi mi sembra rappresenti anche essa un passo avanti nei confronti dei vari studiosi che hanno scritto sui Santal in questi ultimi anni. Per chi non conosce la lingua santal, la modifica di certi termini nel corso della esposizione può sembrare inopportuna, ma invece è cosa richiesta dalla lingua. Ad esempio se parlo della figlia di un terzo, devo dire *hoponeratet'*, ma se parlo di mia figlia devo usare *hoponerañ*.

La stesura dell'articolo è in alcuni punti pesante a causa della ripetizione di termini, che però a me è sembrata indispensabile per eliminare il rischio di errori di interpretazione.

Bibliografia

- Archer, W.G. 1974. *The Hill of Flutes*. London.
- Bhownik, K. L. 1971. *Tribal India: A Profile in Indian Ethnology*. Calcutta.
- Biasutti, R. (a cura di) 1967. *Razze e popoli della terra* (4 voll.). Torino.
- Bodding, P.O. 1929-1936. *A Santal Dictionary* (5 voll.) Oslo.
- Bose, N.K. 1971. *Tribal Life in India*. Calcutta.
- Brambilla, G. 1941. *Il Pontificio Istituto delle Missioni Estere e le sue missioni*. Vol. III: *Bengala*. Milano.
- 1953. *Campbell's Dictionary*. Part. I. *Santali-English*, Banagaria (India).
- Fasana, E. 1967. *Il problema tribale in India*. Torino.
- Grottanelli V. L. (a cura di) 1965. *Ethnologica*. (3 voll.) Milano.
- Kochar, V. 1970. *Social Organization among the Santal*. Calcutta.
- Monfrini, S. 1929. *La tribù dei Santal*. Milano: Pime.
- Murmu, T. 1954. *The Adibasis Past and Present*. Sahibganj (India).
- Obert, G. 1971. *La tribù dei Santal*. Novara.
- O'Malley, L. L. S. 1916. *Bengal District Gazetteers*. Vol. XXXIII: *Rajshahi*. Calcutta.
- Orans, M. 1965. *The Santal*. Detroit.
- Pareja, P. M. 1951. *Islamologia*. Roma.
- Sattar, A. 1971. *In the Sylvan Shadows*. Dacca.
- Skrefsrud, L. O. 1958. *Horkoren Mare Hapranko reak' Katha: The Traditions and Institutions of Santals*. Lucknow.
- Strong, F.W. 1921. *Eastern Bengal District Gazetteers*. Vol. V: *Dinajpur*. Allahabad.
- Thompson, W. H. 1923. *Census of India*, V, 1. *Bengal*, Calcutta.